

revisat  
cap. 1. pag. 263

## VITA PRIVATA DEI GENOVESI

### LA DONNA DEL SECOLO XV NELLA STORIA.

#### I.

Anche nello studio della donna, circoscritta in un determinato clima storico, parmi che si dovrebbe aver a mente il divario che poneva Francesco da Barberino, con bonarietà antica, tra le dame e le pedine, tra le figliuole dei gran Re di corona e quelle dei gentiluomini, o tra queste e le figliuole dei *lavoratori di terra e d'altri simiglianti* (1). La confusione che parlando della donna del Rinascimento si suol fare, o nella determinazione del tempo, o nel grado sociale onde si tolgono gli esempi, mi è sempre sembrata fonte di giudizi, facili senza dubbio, ma affrettati ed erronei. È osservazione acuta del Guizot (2) che « in qualsivoglia momento noi consideriamo la vita di un'uomo, non ve n'ha alcuno nel quale egli sia tale e quale lo vediamo, quando il termine di essa vita è raggiunto ». Molti fatti oscuri del pensiero e del sentimento individuale rimangono incompresi, o ricevono, non di rado, una falsa interpretazione, solo per non essersi tenuto conto « che gli uomini si formano dal lato morale come dal fisico, che essi mutano ogni giorno, che il lor modo d'essere si modifica incessantemente » (3). Che cosa non si dovrà poi dire di un secolo? E di quanto non sarà

(1) DA BARBERINO, *Reggimento e Costume delle donne*, parte 1.

(2) GUIZOT, *Histoire de la civilisation en Europe*, Bruxelles, Hauman et C., 1835, p. 180.

(3) GUIZOT, op. cit. 180.

accreciuto l'errore se il secolo è come il XV, per così dire, il vestibolo del mondo moderno, un periodo di transizione in cui le due civiltà diametralmente opposte, la pagana e la medioevale, contendenti il governo della società, costituiscono una fantasmagoria di permutazioni senza tregua? Gli studiosi del Rinascimento sanno che dai primi anni del quattrocento, tra i fortunosi avvenimenti dei concilii di Costanza e di Basilea, e lo scisma perturbatore delle coscienze, allo scorcio del secolo, quando nella decadenza quasi fatale e misteriosa della vita italiana, preparavasi l'asservimento della patria, tra cotesti due termini, dico, gli studiosi sanno che il divario è profondo, degnissimo di nota. Lo stesso dicasi delle differenze tra classe e classe, appena appianate dalla civiltà odierna, ma pertinaci e sensibilissime in quei secoli. Sono distinzioni non bene osservate dagli storici di cotesto solenne rivolgimento sociale. Se per un esempio leggiamo attentamente il Burckardt, nelle acute osservazioni che egli vien facendo in molti luoghi del suo libro (1), ed in ispecie nel capitolo: *Condizione della donna*, non è difficile accorgersi che egli si è fermato nel suo esame alle classi più elevate dell'epoca, che le sue sono le graziose ed eleganti donne che alietavano le Corti italiane d'allora, che siffatte in somma dovevano essere Elisabetta Gonzaga, Veronica Gambara, Vittoria Colonna, e quante altre bellissime dame furono corteggiate da' cavalieri ed esaltate da' poeti, svolgorando il Rinascimento; ma chi potrebbe dire che quella vita muliebre sia stata con ciò, còlta e, direi anche, sorpresa in tutti i molteplici e fugaci suoi atteggiamenti? Che tra Elisabetta Gonzaga arridente al Castiglione nelle sale del ducal palazzo di Urbino, quando egli ragionava di gentilezze e d'amori tra' crocchi di gentildonne amabilmente assortite in lui, tra

---

(1) *La civiltà del Rinascimento*, traduz. Valbusa v. II. c. VI.

Cassandra Fedele cui il Poliziano scriveva lettere di fervida ammirazione, e la povera madre abruzzese, onde narra Giovanni Pontano, che si studiava tener allegro il figliuolo, mentre era avviato al patibolo: che tra questi estremi, non ci sia posto per molte gradazioni, per infinite differenze e sfumature di sentimento?

Certo lo studio di coteste differenze è difficile, è difficile comporre ad armonia le ragioni di tante varietà, lo sceverare, come giustamente osservava il compianto U. A. Cannello, tra i fatti che non hanno valore alcuno, altri che hanno in sè tutto il secreto di quella vita, tra ciò che in somma è fenomeno quotidiano, tutto l'altro che è *sporadico*, assolutamente eccezionale. Senza dire che sul conto va posta una circostanza aggravante, ossia che le notizie, i documenti non difettano per le classi elevate, ma per quel che riguarda il popolo bisogna star contenti di fugaci accenni, di indizi soventi volte piuttosto lasciati indovinare che espressi. Cosa del resto che è perfettamente naturale; la storia l'hanno sempre scritta o fatta scrivere i nobili, i ricchi, gli *ottimi* per uso e consumo loro: il popolo ha ben altro da pensare.

Ma per fortuna in Italia non tutto era patrizi e plebe. La nostra penisola che, a detta di un illustre contemporaneo (1), « dalle ruine di Roma era risorta col senso dell'Italia sociale, dell'Italia delle confederazioni sannitiche ed etrusche », aveva dato, per tempo, nascimento ad una numerosa e forte borghesia, che non ebbe piccola parte, nè poco gloriosa, nella storia italiana. E nel secolo XV per giunta era sul crescere: le maestranze medioevali in quell'assetto monarchico davano il tracollo, per far luogo al ceto medio che riduceva nelle sue mani i traffici e la politica, e talvolta era che mercantucci cresciuti tra i libri della ragion di commercio salissero al

---

(1) CARDUCCI, *Studi Letterari*, p. 113.

principato. Oltre alle illustri donne di corte che non comprendono tutto il mondo muliebre, sebben ne formino la parte più elegante d'allora, sonvi dunque anche coteste *popolane grasse*, coteste *gentildonne popolaresche*, figliuole di mercanti, o altri popolari, ma ricchi, che vogliono condurre,

Come gentili lor modi e lor vite (1),

e non importano meno delle vere gentildonne a ritrarre ciò che il Fauriel chiamava il *sentimento reale* dell'epoca.

Sgraziatamente per Genova (e vi includo tutto il dominio della Repubblica) la storia intima del popolo, onde tanta parte rimane ancora a conoscere, quella storia intima che il Tommaseo voleva penetrasse dalla famiglia nella vita « delle anime singole, massimamente delle più degne » (2), riesce monca ed imperfetta. Manca per Genova ciò di cui un'altra provincia privilegiata ha ricchezza, voglio dire il documento intimo che faccia riscontro a quella storia, l'epistolario sincrono, il trattato morale, e in somma quasi ogni monumento letterario che ci conceda di scrutare le pieghe intentate di quei cuori. Rimangono, è ben vero, i fuggitivi accenni degli Annalisti, le Carte dell'Archivio di Stato, e queste in copia, ma è lettera morta che lascia difetto di ciò che appunto tornerebbe più utile e caro, ossia della vena spontanea del pensiero e del sentimento, la quale rampolli di sotto la montagna dei secoli, non provocata da quel vizio di impotenti che noi gabelliamo per sapienza critica. Ad ogni modo pur confessando che povertà sia, è povertà decorosa che potrà anche farci condonare qualche congettura, senza che il vizio nominato di sopra abbia l'aggravante della leggerezza. E gli opportuni

---

(1) DA BARBERINO, op. cit., parte I.<sup>a</sup>

(2) TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze successori Le Monnier, 1867, 1221.

riferimenti ai fatti analoghi che accadevano in altre province d'Italia, fatti de' quali il significato intimo ci è rivelato dalle scritture sincrone, può aggiungere a quelle valore di conferma. Proviamoci dunque a rappresentare in quel modo che ci pare conforme alla storica verità la donna del più civile medio-evo, la donna che si compiaceva di vesti sfoggiate nelle feste cittadine, che pregava dinanzi ad un' *ancòna* di un pittore lombardo per i figliuoli partiti sulle galee rivolte al lontano Oriente, a Pera, a Galata, a Caffa, che scapestrava nelle lascivie e correva con ardore devoto a mescolarsi tra le turbe penitenti de' *bianco vestiti*, ritratto fedele di tempi che volgevano pieni di contraddizioni come la sua anima.

## II.

Il secolo XV, come tutte le età di transizione, è difficile a ritrarsi con verità nel suo insieme. La raffigurazione di tante opposte tendenze o lascia dubbiosi e quasi diffidenti, o ci fa stare a rischio di dare come verità ciò che ne è un lato solo, e forse il meno rilevante. E converrebbe per contro rappresentare nella sua legge generale il magnifico insorgere di tante forze anarchiche, per dedurne infine quella moralità storica, che è una cosa molto molto diversa da certi giudizi etici campati nell' assoluto e nel vuoto. Ma per noi forse è già troppo se ne tentiamo anche uno sbozzo, trattando del femminile nel quattrocento. Si contrastavano l'impero degli animi grandi peccati e una certa rozza schiettezza che piace; grandi terrori spiranti su dalla caligine medioevale e le mirabili inconseguenze dell' uomo nuovo; un fervore indomito di audaci pagane instaurazioni pur tra la fede sincera nella religione de' padri. E tutto ciò trovava modo di coesistere non solo nello stesso momento storico, ma

anche in uno stesso uomo. Volgete poche pagine di Vespasiano Fiorentino, forse uno tra i più candidi scrittori di quei tempi (1). Vi apparisce subito un fatto strano: que' principotti italiani che non rifuggivano mai da una perfidia purchè utile, purchè ingegnosa, sono in generale religiosissimi. Era ipocrisia? No, era la conseguenza necessaria del concetto pagano che si aveva dello stato, messo in opposizione con lo spirito ascetico che entrava ancora per tanta parte nella vita. Senza dubbio ha ragione Vespasiano se si considerino que' principi nell'intimità delle pareti domestiche, ma la Signoria era tutt'altra cosa; un giuoco d'equilibrio, una sapiente combinazione di forze, e il Signore nella ragion di stato non teneva conto nè di fede nè di morale.

Quanto allo spirito ascetico, gli mancava ormai ogni valore per condurre esclusivamente ad un'inerte contemplazione medio-evale, o almeno ciò non si verificava se non nel minor numero delle nature, portate dalla soverchiante immaginazione ad un misticismo esagerato. Mancava insomma al Rinascimento italiano l'armonica pieghevolezza del genio greco, quella felice attitudine, onde questo ritrovava senza fatica nei nuovi orizzonti, che l'ellenismo veniva dischiudendo, la base naturale della moralità, e ciò senza scosse, mercè una continua *evoluzione* che forma il secreto meraviglioso del mondo greco, ed è ancora un desiderio dell'odierno. Ciò il Rinascimento non ebbe, e non poteva avere.

Perchè difatti il giorno che la verità intravveduta da intelletti abborrenti di freno, e la prima l'effervescenza di una vita nuova, ebbero dimostrato ripugnante alla ragione la fede, vissuta fin allora all'ombra di una sanzione trascendente, in quel giorno, sorse un profondo inguaribile dissidio nella co-

---

(1) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, mi valgo dell'ediz. di Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

scienza umana, dissidio cui non poteva soccorrere il cristianesimo troppo dissimile dalla stupenda versatilità del politeismo greco. Così l'interrezza de' caratteri si spezzava dolorosamente nella faticosa altalena di aspirazioni cozzanti fra loro, e la lieta vita della quale fanno concorde testimonianza i novellieri del XIV e XV secolo, dava luogo man mano alla mestizia che incombe con gravezza plumbea sulla seconda metà del cinquecento. E fra tanto il dissidio varcando i deboli confini che lo costringevano, degenerava in anarchia: una confusione religiosa, uno scetticismo universale da cui pullularono come in loro terreno la perversa scienza di Stato del Guicciardini, la politica infame di Cesare Borgia.

Restiamo nel quattrocento. Voi vi trovate un principe, a petto del quale scarse son le faccie dell'umano poliedro, che nelle linee del viso duramente risentite fa ritratto delle tempeste dell'animo, Lorenzo de' Medici; un birbante fortunato che serenamente coglie tutti i fiori del male, e previene la satanica sapienza di mezzo secolo dopo, Sigismondo Malatesta; una minoranza di buoni che vorrebbe, se possibile, puntellare lo scosso edificio della fede, congiungere le forme del passato morto, con quelle dell'avvenire riboccanti di vita, il supplizio di Messenzio; i soliti conservatori che negano l'avvenire, il progresso, l'evidenza e minacciano guai a chi attenta alla ròcca del passato, salda per loro come monte di bronzo; la folla che al solito si confonde e devia nell'una o nell'altra direzione. Ponete in luogo della region di stato, del culto per il paganesimo, la vanità muliebre, il bisogno di parere, la smania dei passatempi cui facea contrasto un ascetismo esagerato, offuscato dai delirii della passione, dai supertiziosi terrori dell'oltre tomba, ecco la donna. Consideriamola più da vicino. A' di 2 maggio 1384 (siamo alle porte del XV) Antonio di Vernazza e Santina sua moglie convengono tra

loro con atto rogato da pubblico notaio, come qualmente al marito sarà lecito tenere quella concubina che vorrà, e alla moglie dal canto suo non sarà disdetto pigliarsi un *amicum*, col quale, diciamolo in latino via, *se iungere ad eius liberam voluntatem sine metu alicuius poenae* (1). Un grazioso *ménage*, non vi pare? Rabelais l'avrebbe coperto con una delle sue grasse risate. Nel 1521 Argentina Gentile vedova di Agostino Lomellino, accusa nel proprio testamento di orribili colpe le due figliuole Peretta e Novellina. Avvelenatrici del padre e la seconda anche di un nipote, più volte erano trascorse a minaccie, ed anche a peggio Novellina, colla spada alla mano, contro la testatrice (2). Par di leggere le prodezze della Brinvilliers, o di alcun'altra fra le donne francesi rivali di Locusta, regnando felicemente il Re Sole.

Il secolo XV era finito. Ma è la donna genovese costei? Osserviamone un altro aspetto. Nel 1399, sulla soglia del Rinascimento, un meraviglioso commovimento di popoli rinnovava anche una volta in Italia i delirii ascetici di cui fu spettatore il secolo XIII colle compagnie de' Flagellanti.

Di Genova così fa ricordanza Giorgio Stella ne' suoi annali: « In uno dei lunghi ed afosi giorni di Luglio, nell'ora del mezzodì, entrò in città la devota turba, uomini, donne, fanciulli in numero di circa cinquemila. E se ne venivano a due a due in processione, scalzi, con indosso da capo a piè una veste bianca, cantando lo *Stabat mater*. Dei cittadini chi rideva, chi rompeva per contrizione in lacrime ». E prosegue: « molte donne, vergini, maritate, vedove vestirono il bianco sacco de' pellegrini e da Genova uscirono verso Recco, per convertire gli abitanti del littorale alla nuova devozione. In città poi le processioni crescevano a furore, guidate dal clero

---

(1) BELGRANO, *Vita privata de' Genovesi*, 419.

(2) BELGRANO, op. cit., 422.

anch'esso bianco-vestito, e l'arcivescovo Giacomo del Fiesco *seta alba coopertus* veniva sopra un cavallo, *quia senex et languens sine equo ire non poterat* (1).

Oh sì, preghiere che ammorzino l'ire fatali sempre pronte a riardere, e bianco, bianco da per tutto, che nasconda il rosseggiar del molto sangue sparso dalle fazioni.

Ma ripetiamolo ancora: è la donna genovese costei? non la donna veramente, ma uno de' molteplici suoi aspetti. Eccone un altro, per esempio, un po' diverso. « Nel 1415, governando Tommaso Fregoso, in un solenne festino si numerarono più di settecento donne, così nobili come popolari, vestite di drappi d'oro e cariche di brillanti » (2).

Verità senza dubbio c'è in ciascuno di essi, perchè in ciascuno di cotesti aspetti si era sinceri, ma la verità intera deve cercarsi non in una sola, bensì in tutte le faccie del poliedro. Nè d'altra parte la donna avrebbe potuto sottrarsi agli influssi de' suoi tempi.

Noi ci sentiamo rivoltare l'animo allo spettacolo di certi scapestramenti, di certe colpe: anche questo è sentimento umano, ma si badi: i documenti dell'Archivio di Stato parlano molto più forte sulla condotta sregolata del sesso forte: mariti che mantengono concubine, mariti che battono le mogli e ne dilapidano le doti, mariti che danno una suprema prova d'affetto alla loro donna, avvelenandola (3). Ciò nel più reo dei casi:

(1) Riassumo dallo STELLA, *Annales Genuenses*, apud MURAT., *S. R. I.*, XVII, col. 1173 e segg.

(2) SERRA, *Storia di Genova*, III, lib. VI, cap. 4.

(3) Nei *Codici Div.* dell'Arch. di Stato sotto la data 21 Luglio 1484 trovasi il ricorso di una Madonna Peretta al Doge e Consiglio contro il marito Giovanni Battista Calvo, « *qui oblitus quid virum bonum matrimonioque alligatum facere debeat, bona sua large effundit et sordide dilapidat, et quod pessimum est in uxore quotidianis conviciis et quandoque verberibus*

nelle condizioni normali non era difficile vedere il padre allevare in casa alla pari de' figli legittimi anche i naturali, collocandoli nello stesso grado di onore. Fatti che si riscontrano un po' da per tutto.

Un' austera gentildonna fiorentina, l' Alessandra Macinghi negli Strozzi, di provata virtù, amorosa de' figliuoli, nel 1451 dà la figlia giovinetta in moglie ad un Giovanni Bonsi che aveva vent'anni più di lei, e che per giunta si teneva in casa un *Girolamo suo figliuolo nato di serva* (1). E quel che val meglio a ritrarre i tempi, ecco che cosa ella scriveva di questo matrimonio al figliuolo Filippo: « Del mese passato... fusti avvisato come abbiano maritata la Lesandra a Giovanni di Donato Bonsi ch'è giovane dabbene e virtuoso e d'assai, ed ha tante buone parti in sè, che i' tengo certo ch'ella istarà bene quanto io » (2). O la famiglia, chiederà il lettore, come stava la famiglia con siffatta promiscuità? Certo l'esempio non era bello: eppure è sempre vero che una cattiva istituzione o un cattivo costume non produce mai tutto il male che virtualmente contiene. Non a torto il quattrocento ebbe nome di secolo dei bastardi, e cionondimeno i vincoli della famiglia durarono fortissimi, e l'educazione impartita a' figliuoli fu quanto bastasse sana e virile per produrre gli splendori del sec. XVI.

Non so se possa dirsi altrettanto del seicento, maestri di

---

*saevit, quod fieri ab iis plerumque solet qui externis voluptatibus inquinati nihil minus curant quam proprias uxores etc.* ». È uno dei molti simili, che qui offro come esempio. Tra gli atti del notaio Oberto Foglietta se ne trova uno sotto la data del 28 Giugno 1474, da cui risulta che Oriettina Negrone inferma in casa del padre era stata avvelenata dal marito Ettore Spinola. Cfr. BELGRANO, op. cit. 410 segg.

(1) *Lettere di una gentildonna fiorent. del Sec. XV pubbl. da Cesare Guasti*, Firenze 1877, p. 122.

(2) Op. cit. lett. X, p. 115.

buon costume i Gesuiti, o del settecento, troneggiante l'Arcadie e gli abatini graziosi mecenati di pastori e pastorelle incipriate.

Quanto alla strana costumanza accennata, non poca influenza forse esercitarono i viaggi in levante e in ponente cui allora si dava numerosa la gioventù delle città marinaie e commercianti sulle galee della patria (1). Ne avveniva un pericoloso contatto con schiave d'ogni nazione, e la schiava diventava ben presto concubina, quando non aveva l'abilità di farsi *domina* addirittura. E allora i giovani cui pareva di star bene così, si capisce che non avessero una gran fretta di tôr moglie, e pigliavano tempo come colui che « voleva indugiar la morte e il pagamento il più che poteva » (2). Siffatte idee sul matrimonio dovevano condurre ad una classe distinta di cortigiane, che prima si venne costituendo in Italia coll'abolizione della schiavitù, ossia alle grandi etère di Roma, Firenze, Venezia, a quelle che il Burcardo chiamava *cortisanae honestae*. Non so se potesse dirsi tale quella di cui parla l'Ivani, celiando molto graziosamente, in una sua lettera, credo del 1464, quando egli si recò a Firenze, per commissione di Ludovico Campofregoso suo signore (3). È certo per

(1) Cfr. GUASTI, Prefaz. all' op. cit. p. XXX ove assegna questa causa per la gioventù fiorentina.

(2) Così la MACINGHI STROZZI, Op. cit. lett. XXIX, p. 280, non senza una lieve tinta d'ironia.

(3) La riporto dall' apografo del Bertoloni del quale, come del manoscritto Ivaniano, debbo cognizione alla gentilezza del Prof. A. Neri:

« Antonius Yvanus Alexandro suo Cremonensi s. d. — Non me latet quam Jheronimo nostro de Palma pro tua singulari humanitate afficeris. Proinde equum censui hanc ad te dare, nescius ubi ipse sit, et incertus an litterae nostrae tuto ad eum queant pervenire. Cum igitur saepe in aula mediolanensi et potissimum apud te versetur cum primum illum videris, nuncios ei velim me Florentia his elapsis diebus fuisse: ubi spe-

altro che sulla fine del XV, se non prima, la cortigiana rispondente ad una *idealità propria del tempo* (1) si veniva formando in molte parti d'Italia, e per la gentilezza del costume credo con più vantaggio del concubinato medio-evale grossolano e brutale, non capace insomma di alcuna artistica bellezza.

Forse era per questo che Francesco da Barberino non voleva parlar di meretrici nel suo libro sulle donne:

Le quali non intendo  
Mettere in iscrittura,  
Nè far di lor menzione,  
Che non son degne di esser nominate (2).

Lasciamole stare anche noi e veniamo al vero mondo muliebri. La divisione già fatta tra coloro che volevano cor-

---

ciosissimam Elisabettam suam, eius nomine quam potui modestiam salutavi. Haec cum venustissime subrideret, meque sidereis eius oculis intueretur, visa est cupere longiori mecum sermone uti posse. Quo tandem effectum est ut inter civem quemdam pisanum novum hospitem et me, acerba contentio exorta sit. Studuit enim quot potuit artibus arrogare sibi cancellum cubiculi, per quod Jheronimus tela sua iacere consuevit. Accinxerat iam sibi pharetram pisanus. Arcum surripui, sagittas fregi, ne cervam languentem venatione nostra novus ipse venator insectaretur. Verbis diu contendimus. Tandem cum ad verbera esset veniendum, cessit ipse loco. Paucos post dies recessi, negociis nostris expeditis, et ipsa puellarum diva lachrimabundis oculis remansit; sed ad amicum amandum egregie meis artibus accomodata. Urbe pisanum eiicere non licuit. Redierit ad silvam credo novis armis accintus cum primum me abiisse intellexerit. Iure igitur amicitiae hortaberis Jheronimum nostrum, mi Alexander, quod si amor praestantissimae virginis est ei periocundus, arma expediat, quibus iura sua virtute propria tueatur. Vale, XV kal. April. ».

(1) FERRAI, *Lettere di cortigiane del sec. XVI*. Firenze 1884, p. 9.

(2) DA BARBERINO, *Op. cit.*, parte prima.

rere, anche a pericolo di fiaccarsi il collo, e quelli che pretendevano star fermi ad ogni costo, apparisce anche qui. Basta per avvedersene leggere il discorso che il Boccaccio mette in bocca a Pampinea nella prima giornata del *Decameron*. « Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro alle altre (donne) non posso dire, che io contro a me non dica: queste così pregiate, così dipinte, o, come statue di marmo, mutole et insensibili stanno, o si rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'aver taciuto; e fannosi a credere che da purità di animo proceda il non sapere tra le donne e co' valenti uomini favellare; et alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei che colla fante o colla lavandaia o colla sua fornaia favella... » (1).

Chi eran costoro che Pampinea si sprezzatamente denomina *melense*, se non le caste spose di quegli ostinati conservatori, *dagli acuti ed atroci denti* dei quali duolsi più oltre il novelliere stesso di essere *sospinto, molestato ed infino nel vivo trafitto?* (2). E si capisce anche che cotesta ruggine zotica e spigolistra dovesse in fine urtare contro tutte le tendenze del rinascimento, contro quelle dottrine d'amore che i romanzi cavallereschi avevano diffuso in Italia e la filosofia platonica veniva affinando, contro l'individualità che nella parte eletta della nazione si accentuava sempre più, anche nella donna. Romanzi molti difatti leggevano le donne, quelli del Boccacci pare con predilezione. Il B. Pietro Geremia che predicava nella prima metà del secolo, in uno de' suoi sermoni rimproverava l'uditorio (e non è difficile indovinare che si sarà rivolto specialmente al sesso più gentile) di essere tutto dedito alla lettura dei libri detti *Cento novelle* e *Filostrato* e

---

(1) *Decameron*, Giorn. I, nov. X.

(2) *Decameron*, introduz. alla giorn. IV.

non a quella delle cose divine che son più dolci del mèle ecc. ecc. (1).

E con tutto ciò guardiamoci, per l'amor di Dio, dalle esagerazioni. Chi, per un esempio, dicesse che nel quattrocento ancora, nel secolo di Lorenzo Valla e di Poggio Bracciolini, si respirava il misticismo a pieni polmoni, non piglierebbe poi quel grosso errore che a tutta prima si potrebbe credere. Il Guasti a proposito delle lettere di Ser Lapo Mazzei, ha potuto dire che il secolo del *Decameron* era profondamente ascetico (2), e ha detto la verità, purchè sia inteso con discrezione.

A ciò cooperavano le frequenti cerimonie religiose, le relazioni numerosissime che tutti in quel tempo avevano con monasteri (e di monasteri per esempio Genova era piena nel sec. XV), i ricordi che i primi anni trascorsi colà lasciavano negli animi femminili (3), e sopra tutto quello stato di violenza, di perpetua contraddizione cui ho accennato da principio. Il Bonghi, in un libro di poche pagine che è un capolavoro, ha osservato giustamente: « Si può star sicuri, che sino a che una fede non ha perso tutto il vigor suo, e la sua radice non s'è del tutto inaridita nelle menti e nei cuori, non s' eclissa se non per ritornare da capo nella sua luce di prima e talvolta ancora più viva » (4). E nel quattrocento durava, malgrado lo scetticismo invadente, un certo ardore

---

(1) B. PETRUS HIEREMIA, ORD. PRAEDIC., *Sermones*, ms. Biblioteca della R. Università A. III, 17, p. 196.

(2) MAZZEI, *Lettere, per cura di Cesare Guasti*, Firenze 1880, p. 93 del proemio.

(3) STAGLIENO, *Le donne nell' antica società genovese*, Genova, Sordomuti 1879, a pag. 10 dice che « ai monasteri di femmine nei secoli scorsi era riservato, si può dire, il privilegio, dell' educazione femminile ».

(4) BONGHI, *Francesco d' Assisi*, Città di Castello, Lapi, 1884, p. 16.

di macerazioni monastiche che non era sempre annegamento dello spirito, ma un' elevazione virile di anime che dalle brevi tempeste guardavano alla patria del cielo.

Cotesto grido di stanchezza erompe ad intervalli lungo tutto il secolo.

Vedete un tratto le lettere già citate di Ser Lapo Mazzei, e, tra molti altri, il seguente brano all'amico Datini: « Ben disse uno ch' io vi dirò, parte di quello ch' io vi scrissi ieri, cioè biasimandovi che non sapea vedere però, che animo si fosse il vostro, a vivere in tante ricadie e viluppi senza bisogno (la ragion di commercio cui il Datini attendeva) e che la gente vi toglieva per questo, vostra fama in parte. Ora Iddio vi dirizzi in quella parte, che voi torniate più agevolmente a lui che vi mandò in questo viluppo del mondo: chè, per certo, altrove è il riposo de' buoni e i peccatori alfine si trovano gabbati » (1). Si era agli ultimi del trecento. Il sentimento religioso pervade potente tutte le lettere dell' Alessandra Macinghi, vero modello della virtuosa *mater familias* alla metà del secolo. E sul finire ci si offre in Genova un fatto abbastanza curioso che caratterizza i tempi. Lo narra il Senarega, e con quel candore che acquista fede, sotto l'anno 1490, lo stesso in cui Gerolamo Savonarola saliva il pergamo di San Marco. Era stato preso un feroce corsaro e condannato a morte. Si mandano gli esecutori della sentenza, ma tutti rifuggono spaventati dalla necessità di uccidere quel fortissimo uomo. Egli era nell' audacia e nella fortuna non inferiore a ciò che fu Maric nel cospetto del Cimbro. E que' nuovi Cimbri, a somiglianza dell' antico, dichiaravano che alla vista del pirata venivano loro meno l' animo e le forze ad un punto. Ma la ragione che lo storico adduce per spiegare effetti tanto meravigliosi, certo i Romani non l' im

---

(1) Op. cit. v. I, lett. LI, p. 65.

maginarono. Val meglio riferirla colle sue stesse parole: « Dicet fortasse aliquis: ficta haec sunt, non... sed Dei hoc miraculo factum. Ter laqueo necandus fuit, ter liberatus gloriosissimae Virginis praesidiis, cui ab ipsa infantia se voverat et factus homo preces orarias ipsi Virgini ordinatas numquam intermiserat. Et si quis me nimis credulus dixerit, errat. Profecto non arte humana, sed divino auxilio factum est ». Così che se il pretore, nel caso di Mario, s'accontentò di lasciarlo partire, i Genovesi nel sec. XV stimarono di far qualche cosa di più per chi godeva così visibilmente del favore divino. Lo liberarono dal carcere e statuirono per lui un'annua pensione. C'è da metter pegno che questa parve un po' grossa anche al nostro storico, malgrado il miracolo. « Praemio afficitur », così conclude, « qui prius tanto impetu dignus morte fuerat iudicatus » (1).

Come la donna partecipasse a quel fervore ascetico già abbiamo veduto. E non fa neppur difetto un altro genere di prova, le numerose vestizioni di monache; ma ahimè, *qui comincian le dolenti note*. Fra le vocazioni monastiche sincere, entravano per non piccola parte anche le forzate. I genitori che si trovavano sulle braccia parecchie figliuole, ed erano imbarazzati per le grosse doti che si richiedevano a maritarle, s'appigliavano volentieri a siffatto ripiego (2). Darebbero un calcio alle tentazioni del mondo e libererebbero la famiglia da un incomodo peso. Religiosità e tornaconto formavano quindi tale un viluppo nelle coscienze, che non è facilmente districabile. Delle abominevoli arti che ne dovevano nascere, tutte intese a spingere la vittima verso il chiostro, pur conservando le apparenze della libera volontà, non val la pena

(1) SENAREGA, *De Rebus Genuensibus Commentaria* apud MURAT. S. R. I. XXIV col. 527.

(2) Cfr. STAGLIENO, *Op. cit.*, p. 10.

di parlarne dopo l'immortale ritratto lasciatone dal Manzoni. Ed è a coteste vocazioni forzate, che si devono forse in massima parte gli scandali assai frequenti ne' monasteri genovesi. Per giunta non c'era ancora clausura e bisogna convenire che l'andare o stare a lor talento, e il ricevere visite quante volevano, non aveva ad essere piccolo incentivo al mal costume. Autorità irrepugnabili ci dicono, che esso era esteso e cancrenoso. Il Padre Silvestro Prierio, priore del convento di S. Maria di Castello e più tardi fra i teologi consultori del Concilio di Trento, in una predica detta in Genova verso il 1506, ci fa sapere, che le fanciulle erano in generale molto facili a colpevoli amori, che l'abitudine di uccidere il frutto della colpa non è peccato esclusivo de' nostri giorni, che di esso più di tutte erano inquinate le monache, a tale che se le chiaviche della città si fossero potute scoprire, avrebbero risuonato di gemiti infantili, e chiama i loro monasteri, monasteri del diavolo, turpissimi lupanari, degni mille volte del fuoco. Accuse tanto più terribili quanto più autorevoli.

Di monache insigni per pietà, come ad esempio la *Murate* in Firenze, non trovo fatto cenno in alcun luogo, e certo è grave tanta concordia di testimonianze nel dirne male. Or come si possono conciliare dissonanze così stridenti? La religiosità che abbiamo creduto di scoprire non sarebbe per avventura una devozione affatto meccanica, o peggio, una impostura?

### III.

Ecco una domanda che ci condurrebbe molto lontano. Ogni secolo, non v'ha dubbio, ha le sue ipocrisie; ma questo giova ripetere, che il quattrocento non aveva ancora trovato l'arte di accarezzare la carie divoratrice dell'osso. Piuttosto scoprirla sfacciatamente, e non sempre per curarla con zolfo

e fuoco, metterla in mostra con certo riso sguaiato che offende la nostra virtuosità. Oh sì, noi siamo virtuosi e per una irresistibile tendenza nostra complicata d'atavismo, ce la diciamo assai meglio con l'arte che vela pudicamente l'incontinenza e svergina col precetto.

Sarà meglio tornare al quattrocento. E lasceremo da parte lo stato monastico che per me, come per molti altri, significa una deplorable violenza fatta alla natura umana. Quando un'istituzione falsa e invecchiata, come il monachismo, viene in conflitto con altri elementi riboccanti di vitalità, determinare con esattezza le deviazioni che la prima possa soffrire e più ancora il perchè di queste deviazioni, è molto difficile. Certamente poi esce dai limiti delle nostre ricerche. Quanto al restante del mondo muliebre, il tentare una completa difesa morale sarebbe opera puerile. Ma è anche vero che la responsabilità, che noi a tanta distanza, si vorrebbe sempre unirvi, sanzione ed insieme ammenda del male, va in gran numero di casi molto diminuita. Quella fibra poteva ben vibrare e fortemente agli impulsi della gentilezza e cortesia, ma il torto è nostro se pretendiamo misurare quelle vibrazioni alla stregua delle nostre, noi forse capaci di una più intensa percezione della vita, ma assai volte ammalati di nevrosi. Che certi delicati ideali, profumo soave dell'esistenza, siano desiderabili, chi lo nega? ma si badi anche che essi sono il portato, non di rado almeno, della raffinatezza, appunto come certi vaghi fiori sono merito esclusivo della stufa. Ancora nel sec. XVI ci soccorre l'esempio di Margherita di Navarra e della duchessa di Guisa, due gran dame che sembrano aver buttato via il naturale pudore muliebre, ed erano oneste (1). Che cosa sarà stato della donna di un secolo

(1) GABBA, *Della condizione giuridica delle donne*, a p. 542 nota, così narra il doppio aneddoto: « La duchessa di Guisa cavalcando sola e in-



prima, quando per giunta le mancavano gli agi e la potenza, che comanda il rispetto?

La religiosità poi nella Rinascenza deve ben avere il suo peso nel dar ragione di certi atti, che altrimenti sarebbero incomprendibili, ma essa non può escluderne molti altri di indole affatto opposta, coesistenti coi primi, senza che perciò i loro attori fossero meno sinceri. Così per un esempio, la chiesa era pur sempre, come nel medio-evo, il rifugio delle anime sofferenti, il centro nella comunione dei fedeli, ma noi troviamo anche che le donne vi andavano per vedere ed essere vedute. Dicono che gli italiani in chiesa s'innamorano. Certo allora vi si combinavano talvolta anche i convegni d'amore e perfino i matrimoni, testimonio la Macinghi che a Santa Riparata andava per studiare con agio il viso e gli atti della futura nuora, e dovevasi le fosse fuggita dinanzi come un razzo: le fanciulle genovesi poi in chiesa vi incontravano il *galante*, sebbene, quanto a questo, non mancassero altri compensi. Ce ne informa abbastanza minutamente Antonio Astigliano, scolaro di oratoria e poetica in Pavia, poi maestro di lettere in Asti e segretario di Carlo d'Orléans, che capitò in Genova, giovine di diciannove anni, nel 1431 (1). In quel suo latino un po' bolso, che trascina i frasconi dall'esametro al pentametro per farsi da capo, egli narra (non ho il coraggio di dire canta) molti particolari, nella penuria

---

cognita verso il proprio castello, viene avvicinata da un capitano che le tocca una gamba; essa non se ne dà per offesa e prosegue il viaggio ridendo. Margherita di Navarra, sorella di Francesco I fu destata dal sonno dal maresciallo Bonnivet, che attentava alla sua pudicizia; respinse colla forza l'aggressore, e raccontò il fatto al Re suo fratello che ne rise, essa medesima ne' suoi *Racconti* lo narrò con tutta freddezza ecc. ».

(1) ANTONII ASTISANI, *De varietate fortunae*, apud MURAT., S. R. I., XIV, col. 1015.

che ne abbiamo, importanti. In una sfilata di distici assai inferiori alla prosa del Petrarca (1) sullo stesso argomento, egli esalta l'incantevole aspetto che offrivano agli sguardi del visitatore la città e le due riviere. Di Genova son tante le case, e i palazzi torreggianti dall'alto che ti paiono castella; delle ville sparse sui declivi e del golfo placidamente azzurreggiate nel cospetto, scrive poi una tirata così noiosamente prolissa che stimo più utile saltarla a piè pari. Veniamo alle donne.

Sfoggiavano sì fattamente in vesti che si sarebbero scambiate per Dee. Da altre testimonianze sappiamo che il lusso nel decimo quinto secolo, anche presso i Liguri, passava ogni misura, se in ciò, come in altre cose, il decimosesto non avesse fatto peggio. Fin dal 1398 i cittadini incaricati di mettere riparo a simili abusi, buona e cattiva gente, nel porre un freno alle spese immoderate, osservavano che il lusso eccessivo era la principal causa per cui i giovani non pensavano a tôr moglie, oltre gli illeciti guadagni cui lo sfrenato bisogno di spendere era incitamento (2). E la prammatica del 1449 ripete a un di presso la stessa cosa, e le leggi suntuarie si seguono per oltre un secolo a breve intervallo le une dalle altre, sfolgorando della stessa riprovazione lo stesso vizio, argomento questo di quanto fosse efficace il rimedio. Antonio Astigiano dice che la povera gente impegnava dall'usuraio anche il necessario, pur di sfoggiare ne' giorni solenni con ricchi abiti; figuratevi che non avran fatto le donne per avere una vesta di broccato o di velluto, ovvero una di quelle trecciere a triplo ordine di perle, che formavano il grand'orgoglio di tutte le eleganti d'allora. Peccato vecchio del resto, se Benvenuto da Imola fin da' suoi giorni

---

(1) PETRARCA, lib. XIV, famigliari lett. V.

(2) GEORGI STELLAE, *Annales Genuenses*, apud MURAT., S. R. I., XVII col. 1157.

poteva dire in Genova portar scarpe di seta guarnite di perle anche le fornaie. Ma ciò che più stupiva il nostro retore era la libertà, eccessiva, pareva a lui, lasciata alle fanciulle. Ne' di festivi segnatamente, egli dice, voi potete vederle tutte alla finestra, a occhieggiare col loro damo. Ma non so davvero se in altri paesi avrebbe trovato meglio. La gentildonna fiorentina, che ci avvenne di citare già più d'una volta, voleva assicurarsi che la fanciulla da trascogliersi per isposa de' suoi figliuoli, non stesse alla finestra. Vespasiano Fiorentino (1) lodava l' Alessandra de' Bardi che non vi era mai stata veduta, prova che l' usanza contraria era comune. Per altro le fanciulle genovesi facevano qualcosa di più, e se non bastasse l' occhieggiare, gettavano all' amatore, con la semplicità del costume antico, fiori o pomi o noci

Aut aliud quod sit pignus amoris ei,

e gareggiavano di motti arguti, di lusinghe accorte sì che Priamo stesso e il vecchio Nestore ne sarebbero rimasti presi. I parenti non ci badavano, anche se sorprendessero l' innamorata coppia stretta a colloquii che passavano per innocenti, perchè, dice il nostro Astigiano, quando la fanciulla siede chiusa nella sua stanzetta, credono essi che tutto il male si restringa a barattare quattro frasi melate, nè possa in nessun caso — *iurveni concedere corpus amato* — *Quamvis concedat dulcia verba*. Ma non è così, egli soggiunge, ed è per ciò da biasimarsi una consuetudine che proviene da non poca semplicità. Gli dobbiamo credere?

L' argomento è di quelli che mettono in ardenza anche il giovine retore, e forse lui pure sospirava alla dolcezza di simili avventure. Ve n' accorgete alla diffusione veramente ovi-

---

(1) VESPASIANO DA BISTICCI, op. cit. p. 539.

diana ond' egli si fa a narrare due' idillii d' amore , o piuttosto non narra: non meno obiettivo del poeta delle epistole erotiche, egli cede di buon grado la parola al fortunato protagonista. La prima avventura, per quel che mi sembra, è di indole affatto borghese, o meglio popolare. Quell' abbaino per il quale si introduce nella stanza della fanciulla l' innamorato, e che i Genovesi dicono e dicevano anche allora *luxernà*,

At *Lucernatum* Genuenses nomine dictun  
Quod lucem thalamis praebeat ille suis ,

quel nido, ahimè per poco ancora, virginale, che è sotto tetto, bastano ad avvertircene. È un' avventura immaginata e compiuta da un Romeo ed una Giulietta del popolo, un' avventura che riuscirebbe deliziosa ove fosse lumeggiata con un po' della grand' arte di Shakspeare. L' umanista invece qui si mette in gota e contegna, e ammonisce severamente que' semplici padri: « Anche le vostre figliuole, o cittadini, possono, quando il vogliano deludere del pari l' incauta vigilanza. Non mancano corde che conducano sul tetto (alla portata del provvidenziale *luxernà*) o la finestra di un vicino che abbrevii la distanza, in grazia delle vie genovesi che sono strettoj, e delle case che si toccano ».

La seconda avventura ci conduce in villa, e qui manca il modo di determinare ciò che premeva al buon Francesco da Barberino, e preme anche a noi, voglio dire il ceto de' personaggi interessati.

La passione della villa era grande presso i Genovesi a qualsivoglia ceto appartenessero, allora come oggigiorno; se non che allora sembra che vi dimorassero più a lungo. L' Astigiano dice che solevano sempre recarvisi in principio di primavera, e vi passavano l' estate e l' autunno. Forse alternavano la villa suburbana colla città. E la magnificenza (parlo de' ricchi) onde si sfoggiava in quelle dimore, era

tale che gli storici concordi consumano le loro più ricche metafore a significarla. Case dorate e simili alla stanza che la fantasia de' poeti dette ne' campi elisi a' beati, ville dinanzi alle quali il decoro della città soccombe, terrestre paradiso, dimora degna di re (1). Se diamo retta all' Astigiano la libertà che quivi si prendevano le fanciulle era tale da trasmodare in licenza, e metterle davvero in mala voce. La porticina *postica*, ond'era provveduta ogni villa, per comodo di « cui vuole talvolta a messa andar » (2) diventava mezzana di amorazzi, pari a quello che raccontava l' Astigiano:

Adde quod et si sunt hyemis per tempora castae  
 Dum clausus gyros continet Urbis eas,  
 Quum tamen in villas hae sunt aestate reductae  
 Libertas illis maior inesse solet.

A me però viene il dubbio che il nostro umanista, nella foga denigratrice, non abbia badato ad alcune circostanze che scusano ed attenuano di molto l'errore.

E quel suo comparare malignamente la fanciulla, che nell' attesa dell' innamorato gli apparecchia due uova,

quae instaurarent defessum corpus amantis,

---

(1) PETRARCA, *Lett. cit.*, *Itinerarium*; ANT. AST. op. cit. loc. cit.; GIOV. D' AUTON, *Chroniques*; BENEDICTUS PORTUENSE, *Descriptio adventus Ludovici XII*, in *Atti Soc. Lig. S. P.*, XIII.

(2) G. B. DA UDINE, *Lacrimosa novella di due amanti Genovesi*. Il Passano, *Novellieri in prosa*, la dice pubblicata per la prima volta in Venezia nel 1551. Ma la redazione di essa, e per gli usi dati come vigenti nelle contrattazioni di matrimonio, e, soprattutto, per l' accenno a p. 18 delle gare fra Adorni e Fregosi, è da riportarsi agli ultimi anni del Quattrocento od al più nei primi del Cinquecento. Riprodotta in parecchie edizioni, oggidi rare, io mi valgo di quella fatta ultimamente dal Papanti in pochi esemplari. Livorno, pei tipi di Franc. Vigo, 1869.

particolare da scuola fiamminga, ai contadini che s'impinzano di fave per sopportare più facilmente la dura fatica dei campi, mi dà ragione di sospettarlo. Antonio Astigiano, giovinotto com'era, forse si sentiva una grand'inclinazione all'amor platonico, e si capisce che quel particolare troppo naturalista delle uova gli dovesse far schifo. Raffrontiamo dunque un tratto la sua narrazione con quella di G. B. da Udine nella novella già citata.

I novellieri sono in fatto di costumanze storici fedeli. Egli ci avverte fin dal principio che in Genova poche eran le fanciulle che non avessero *il galante* (1), in ciò tutt'e due van d'accordo, che la villa si prestava assai meglio della città agli amorosi *tu per tu*, e la Minetta D'Oria che desiderava premiare il perfetto amore del suo amato, un Polo de' Fornari, gli dà convegno ad una sua villa in Bisagno, dove il padre intendeva ridursi in que' giorni. « La qual villa ben so che sai dov'è... onde tu, come alla finestra un panno di lino posto vedi, verrattene quella istessa notte alle tre ore, e la piccola porta non con mano, anzi con una pietra piano percuoti, talchè sentendoti » ecc. ecc. (p. 15). Fin qui la cosa non fa neanche una grinza. Ma la situazione psicologica, i moventi riposti, che fanno agire i personaggi nel poeta umanista e nel novelliere, sono immensamente mutati. Nel primo una sensualità brutale, dei particolari da *kermesse*, nell'altro un sentimento umano, che poniamo pure sia affogato nella realtà della passione, ma pure tenta di elevarsi ad un vero ideale. Perchè Minetta non è una fanciulla volgare,

---

(1) *Nov.* cit. p. 10. Minetta D'Oria « per non essere dalle compagne espulsa, uno bello e leggiadro e ricco giovane per suo galante si elesse » e a p. 23; « Vero è che figlia, donna e vecchia in questa città tra l'altre non potrebbe conversare se di galante priva fosse ».

o perduta, come parrebbe a tutta prima. Ella sta per concedersi, sì, al giovine che ama, ma solo quando, in uno de' loro secreti colloquii, questo le ha posto in dito un anello, le ha giurato di prenderla per moglie, e solo si riserva « per frati parenti ed amici di far col tempo intendere queste nozze » al padre di Minetta ed al suo. (p. 14).

Chi conosce gli usi vigenti prima del Concilio di Trento, sa che per la validità del matrimonio non occorre punto un rito religioso; bastava la volontà degli sposi.

Nelle circostanze ordinarie esso si celebrava generalmente in casa della fidanzata, alla presenza di amici e di parenti, che lo festeggiavano con banchetti ed altre allegrezze (1). Ma ciò non toglie che il giuramento fatto dal giovine nell'atto di inanellare la tremante mano della fanciulla, vestisse un carattere di solennità, il quale venne cessando col sottrarre delle cerimonie religiose prescritte dal Concilio Tridentino. Che questo carattere solenne proprio ce l'avesse, non ne lascia dubbio la novella. Ce lo dice la bella giovine che « tingendo qual colore di vive fiamme, le guance, con la fronte china » conclude: « Poscia ch'a Iddio e a te ha piaciuto al nostro amore dar sì lieto fine » ecc. (p. 14); e quando Polo de' Fornari, per impeto di insana gelosia, uccide Niccolino Spinola, un creduto rivale, ed è costretto fuggirsene in Francia, ella « scontenta e come vidua piange il suo caro marito » (p. 17). Insomma noi non possiamo farci giudici severi di cotesta innamorata coppia, che anzi, per la nobiltà del sentire e per il triste fine, desta nell'animo del lettore un gentil senso di compassione. La maniera boccacchievole del novelliere, non può fare che non sia ben forte la nostra pietà per il povero giovine, che, all'annuncio di Minetta non più sua, di Minetta maritata ad un altro, si sente uscire il

---

(1) STAGLIENO, op. cit. p. 20.

cuore dal petto « e per mezz' ora dal palafreno, a cui di sopra era, nulla sembianza d'esser vivo facea » (p. 19). E quella donna che per sua stessa confessione non solo ama, ma arde d'amore e resiste e preferisce morire, contrasta singolarmente con l'accusa di grossolanità che tra riga e riga ci vorrebbe far leggere l'Astigiano. Gentilezza di costumi ci viene attestata anche dal Bandello per bocca di Niccolò Giustiniano, ed egli novellava di Bianchinetta e Luchino Vivaldi, un esempio di nobile continenza nel quattrocento: « È consuetudine nella patria mia che un giovine innamorato trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di naranci e simili fiori, di garoffoli od altri che porta all'ora la stagione, incontrando per la strada od in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà, et ella medesima quei fiori che in seno o in mano si troverà avere al suo *intendio* darà » ecc. (1).

La pittura, si capisce, è del cinquecento, ma i lettori sanno che un'età va sempre un po' oltre il secolo che la chiude cronologicamente.

Così il sentimento redime i travimenti de' sensi, e comprendiamo una volta di più che il concetto di moralità è oscillante in epoche diverse; che, pe' giudizi su uomini e cose passate, la cautela non è mai troppa. Quasi quasi le direi un presentimento delle improntitudini future, quelle parole di Minetta nella novella più volte citata: « Quante, credi, ne sono che agli amanti di parole, non che de' fatti sono avere! La maggior parte, anzi tutte dunque le giovani non maritate, sebbene le vedi altrui festeggiare, non correre si presto col giudizio a giudicarle » (p. 23); e delle maritate aggiunge: « Le donne in libertade poste, in vari ragionamenti ed onesti discorsi il giorno spendono, nè si lasciano

---

(1) BANDELLO, *Nov.*, V, 95, 96.

a' vani pensieri sopraggiungere. Se nelle veglie, in ville, a feste ed a giardini si trovano, non sole andar si vedono; dove che se uomini vengono, non però le mangiano, nè per parlargli nell'occhi e loro altre si rispondendoli, hanno per ciò le corna al marito piantate » (ivi p. 24).

Dunque bugiardo il Prierio, bugiardo l'Astigiano, e apologia delle donne genovesi? Dio guardi! troppo sarebbe. Ma in un secolo, è stato detto, c'è luogo per molti uomini e molte idee, vizi e virtù. Sentenza d'oro.

(*Continua*)

CARLO BRAGGIO.

---

## VARIETÀ

---

### L'URNA DI S. LIMBANIA IN GENOVA (1).

Nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso in Genova, testè demolita per dar luogo alla costruzione delle nuove calate del porto, era esposta *ab antiquo* alla venerazione dei fedeli un'urna marmorea contenente, secondo la fama, i resti di S. Limbania.

In seguito alla demolizione di detta chiesa, e in attesa della sua ricostruzione in luogo più opportuno, che mi venne indicato al piede dell'altura che fiancheggia l'ingresso della via Balbi sulla piazza dell'Acquaverde, l'amministrazione della parrocchia si installò provvisoriamente nella chiesa della Visitazione di recente aperta al culto dai PP. MM. Riformati di S. Francesco nella salita dell'Acquaverde, dove vennero del pari depositati gli arredi del culto e gli oggetti d'arte

---

(1) Riproduciamo dall'*Arte e Storia* di Firenze n. 7.